TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

11210
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 232 - Euro 0,50 **Venerdì 10 Dicembre 2021**

Ma Draghi che fa? La sfinge e la mummia

di **MAURIZIO GUAITOLI**

Che cosa si nasconde dietro la lotteria del Quirinale? Forse, si tratta soltanto di terra da riporto per coprire le... buche di potenziale e gli sconcertanti vuoti di proposta costruttiva, apertisi da quasi tre decenni sotto i piedi dei partiti italiani che non portano nemmeno più questo nome, tranne qualche rara e a volte patetica eccezione? Deve essere proprio così, se il Paese è stato posto ai piedi del moderno Salvator mundi dell'economia italiana, non appena terminato il suo incarico di massimo banchiere europeo e mondiale, che gli ha consentito negli anni di regno di tessere una tela mondiale di rapporti con la politica internazionale e le principali autorità delle banche mondiali. E, dato che ormai il Denaro è la misura di ogni cosa, mai scelta fu tanto azzeccata per gestire la manna di prestiti a tasso agevolato e di grant (donazioni) che Bruxelles ha messo a disposizione dell'Italia, garantendoli con l'emissione di bond comunitari.

Ma, poiché i... pasti non sono mai gratis quando si parla di prestiti e di soldi altrui, in generale, l'Italia (già con un indebitamento nell'anno in corso del 160 per cento del rapporto Debito/Pil) ha fatto la scelta di legarsi una pesantissima palla al piede, dal momento che l'erogazione dei prestiti è vincolata a precisi adempimenti da parte nostra, per quanto riguarda riforme e progetti strutturali per il rilancio del nostro sistema-Paese. E, qui, rischia di cadere l'asino. Il Governo ha infatti deciso di decentrare e di alienare la maggior parte dei fondi disponibili del Pnrr agli Enti locali, in ossequio al fattore di prossimità, investendo la responsabilità di politici e amministratori locali nella realizzazione pro-quota dei progetti. Ma qui occorre dire, obiettivamente, che in merito a questa scelta peserà assai negativamente, e in modo determinante, la forbice storica di sviluppo e produttività che separa il Nord dal Sud Italia. Molti sindaci meridionali hanno iniziato a mettere le mani avanti, dicendo che non sono in grado di provvedere alla stesura dei progetti e alla realizzazione delle opere, a causa della grave mancanza di profili professionali adeguati e di sufficienti dotazioni finanziarie per procedere alle nuove assunzioni. In questa cornice di fallimento più o meno ritardato degli obiettivi del Pnrr, Mario Draghi avrebbe tutto l'interesse di sfilarsi per tempo dalle sabbie sempre più mobili di Palazzo Chigi, traslocando di gran carriera al Quirinale. Del resto, è del tutto comprensibile l'irritazione dell'attuale presidente del Consiglio, a seguito della protesta dei sindacati confederali e del mercato delle vacche cui si dedicano i partiti della coalizione, determinati a ottenere quanti più vantaggi possibili per i loro elettorati, a discapito della coerenza dell'approvanda legge di Bilancio.

Del resto, se Draghi dovesse fallire nella sua opera di risanamento, a rialzare la testa sarebbero proprio quelle frange movimentiste anti-euro e anti-europeiste che si sono dovute allineare ai diktat dei loro leader, pur di evitare il ricorso alle elezioni anticipate. Ora però che si fa sempre più concreto l'orizzonte dell'ottobre 2022 per lo scioglimento anticipato dell'Assemblea, permettendo così ai parlamentari in carica di assicurarsi il diritto alla pensione, c'è da giurare che chi ha tutto da perdere, a causa del taglio di un terzo degli eletti, faccia una campagna spregiudicata a tutto campo, per assicurarsi il voto di protesta di coloro che rifiutano limitazioni sia alla propria libertà di movimento, sia ai tetti di spesa per sussidiare l'economia in crisi.

Se Draghi venisse eletto presidente della Repubblica, con un Pnrr decisamente in netto ritardo sugli adempimenti previsti, parte del centrodestra si sentirebbe affrancata dal suo impegno consociativo di stabilità e si terrebbe le mani libere per pilotare a proprio favore una crisi di Governo. Infatti, una volta che si sia resa vacante la carica di presidente del Consiglio, l'interim potrebbe tranquillamente arrivare a fine settembre 2022, senza che nel frattempo si sia individuata una soluzione di compromesso e una nuova coalizione di Governo. Il che, ovviamente, renderebbe inevitabile lo scioglimento del Parlamento da parte del nuovo presidente della Repubblica.

Rendendosi conto di far la figura del terzo incomodo, anche Giuseppe Conte cerca, probabilmente invano, una sua via d'uscita tra la Scilla-Partito Democratico e la Cariddi-Beppe Grillo che gli attribuirebbero in toto il fallimento della sua nuova creatura-partito.

Infatti, se il nuovo Movimento Cinque Stelle si omologasse alla sinistra come vorrebbero Enrico Letta, Nicola Zingaretti e Goffredo Bettini, perderebbe per intero l'ala movimentista che giocherebbe una partita a sé nel caso del ricorso a elezioni anticipate.

(Continua a pagina 2)

Italia, 405mila nascite in meno nel 2020

Il record negativo registrato dall'Istat: la popolazione diminuisce in tutte le regioni, soprattutto al Sud e nelle isole. In crescita solo gli stranieri

(Continua dalla prima pagina)

Ma Draghi che fa? La sfinge e la mummia

di **MAURIZIO GUAITOLI**

Del resto, il rebus Quirinale è veramente senza soluzione apparente, come sintetizza assai bene The Economist del 4 dicembre. Questi gli scenari. Primo quadro: Draghi non va al Quirinale, con un irreparabile danno di immagine che ne comprometterebbe la sua credibilità come presidente del Consiglio, per la tenuta di un larghissimo governo di coalizione come quello attuale. Nello scenario opposto, si porrebbe il problema della sua successione a Palazzo Chigi e di tenere in piedi una coalizione divisa su tutto. Per cui, la conseguenza più probabile sarebbero elezioni anticipate, da svolgersi nell'autunno 2022, con la prevedibile vittoria del centrodestra. E proprio questo tipo di conclusione sarebbe la famosa "mucca nel corridoio" di bersaniana memoria, da evitare a ogni costo per i potenziali perdenti, Letta e Conte che, quindi, hanno tutto l'interesse a tenere Draghi a Palazzo Chigi, insistendo per un secondo mandato di Sergio Mattarella, sul precedente di Giorgio Napolitano che si dimise poi volontariamente a soli due anni dalla rielezione. Alla fine, quasi certamente perderanno tutti, a causa del prevedibile logoramento delle attuali alleanze nella ricerca di un candidato da eleggere a maggioranza semplice al Quirinale, così come avvenne con la rottura del Patto del Nazareno, a seguito dell'elezione di Sergio Mattarella.

Mario Draghi, quindi, fa benissimo a evitare una sua auto-candidatura tenendo la barra dritta per il rispetto del cronoprogramma relativo alla realizzazione del Pnrr. Anche perché, se non dovesse trovare casa nel Colle più alto, non c'è che da aspettare i tempi giusti per andare a sostituire in Europa Ursula von der Leyen, prendendo così il posto di Angela Merkel nella guida diretta della Unione europea.

Chiedo scusa se parlo di Maria

di **LUCIO LEANTE**

Chiedo scusa a tutti se – come Giorgio Gaber – vi parlo di Maria. Chiedo scusa anche a Gaber se non parlo di Maria la Rivoluzione e ai miei amici liberali se non parlo nemmeno di Maria la Libertà. Parlo di Maria, l'Anima, la Madre, il suo amore, la sua bellezza e il suo dolore. E parlo anche della civiltà e della cultura che ci ha nutriti e allevati, come una madre.

Parlo per esempio della Madonna con bambino e angeli di Filippo Lippi, della Vergine delle Rocce e della Madonna (giocosa e adolescente) Benois di Leonardo, della Madonna della Seggiola di Raffaello, dell'Annunciata di Palermo di Antonello da Messina, della Vergine nera (nota anche come Madonna nera) di Czestochowa, della Madonna di Vladimir, della Madonna del Roseto di Bernardino Luini, della Madonna Lochis di Tiziano. Sono tra i dipinti che raffigurano Maria come Bellezza spirituale, universale e assoluta.

Parlo perciò anche del dolore composto nella bellezza della madre nella Pietà di Michelangelo. Parlo dello Stabat Mater nei versi di Jacopone da Todi: "Stabat Mater dolorosa/ iuxta crucem lacrimosa". Versi trasposti poi in musica da numerosi compositori. Dal meraviglioso Stabat Mater di Giovanni Battista Pergolesi (che lo terminò morendo giovanissimo), a quello di Luigi Boccherini, a quello di Joseph Haydn, a quello di Gioacchino Rossini, a quello di Antonin Dvorak e a quello di Giuseppe Verdi. Sono – non a caso – tra le musiche più ispirate e più belle, mai composte in Occidente e altrove. L'elenco delle bellezze ispirate da Maria potrebbe continuare quasi all'infinito.

Scusate se oso parlare anche della mamma, non solo quella vera di Gesù, ma anche quella che Pier Paolo Pasolini diceva, "la sola al mondo che sa, del mio cuore, ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore"... "perché l'anima è in te, sei tu/ ma tu sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù". Scusate se parlo dell'anima: sia di quella personale, sia di quella occidentale.

E quindi chiedo scusa se parlo qui anche di tutte quelle mamme del mondo che danno ai figli un amore non mai ripagabile e che, dopo una vita di dolori e sacrifici, muoiono senza avere in cambio e senza nemmeno aspettarsi dai figli né riconoscenza né gratitudine. Tutto questo è Maria. Non solo la madre di Gesù Cristo, ma la madre e l'anima di noi tutti. Ora c'è qualcuno qui in Occidente che vorrebbe cancellare con il nome di Maria, simbolo stesso della Madre, il nome della mamma, del suo dolore, della sua funzione generatrice e della sua bellezza. Vorrebbe cancellare tutte le Madonne con bambino e gli Stabat Mater creati in Occidente e con essi tutto quello che secoli di cultura cristiana ci hanno dato. Vogliono cancellare tutto questo per un folle e ideologico odio per il Cristianesimo e per la cultura cristiana e liberale. In fondo, per un patologico e narcisistico odio di sé.

Non so voi ma io, se qualcuno prova a cancellare il nome Maria, col pretesto che è la madre di Gesù, e con esso vuole cancellare la mia cultura, la mia civiltà, insomma mia madre, e me stesso, non ragiono più. E gli dò un pugno.

Csm, "imminente" riforma: così parlò Marta Cartabia

di **BRIGIDA BARACCHI**

Il prossimo "imminente" appuntamento di riforme? Il "Csm e l'ordinamento giudiziario". Lo ha detto Marta Cartabia, ministra della Giustizia, nel corso di Atreju, la festa dei giovani di Fratelli d'Italia.

La ricerca di un "punto percorribile"

Cartabia ha raccontato: "Ho proceduto partendo dell'esistente, mettendo al lavoro una commissione tecnica, ho ascoltato proposte dei gruppi politici e della magistratura, cercando un punto percorribile. Io potrei avere in mente la mia riforma ideale, ma si tratta di trovare una riforma possibile. Mi sono arrivati degli spunti e dei non desiderata". In programma, adesso, una consultazione di tutti i gruppi di maggioranza "per trovare punti convergenza".

Il "caso Maresca"

È poi stata la volta della vicenda riguardante Catello Maresca: eletto al Consiglio comunale di Napoli, terminata l'aspettativa che aveva chiesto per potersi candidare a sindaco, si è rivolto al Consiglio superiore della magistratura per tornare in servizio. Così Cartabia: "Sono circolate non so sulla base di quali fonti delle informazioni sbagliate sul caso Maresca. La proposta che farò alle forze di maggioranza è come un caso come quello non possa mai più ripetersi". Ovvero "che un giudice possa svolgere contemporaneamente, anche e lontano dal suo distretto, funzioni giudiziarie e politiche. Non deve accadere. C'è una stella polare della magistratura che deve essere non solo praticata ma anche percepita. Non importa se si tratta di cariche elettive locali, né per queste, né a maggiore per quelle parlamentari".

Quirinale, Follini: "Cossiga scelto in una cena tra De Mita e Natta"

di **MINO TEBALDI**

Marco Follini ricorda il retroscena dell'elezione di Francesco Cossiga. Intervistato dalla Stampa, l'ex segretario dell'Udc sostiene che ci sia "un'attenzione spasmodica in queste settimane e si capisce perché: siamo dentro una crisi di sistema e la postazione del Quirinale è diventata cruciale. O si capisce che per il Paese è un'occasione per risalire la china o non resta che incrociare le dita". Follini ritiene Mario Draghi sia la miglior figura possibile per la successione a Sergio Mattarella, aggiungendo che eleggere con una larga maggioranza l'attuale premier, sarebbe per i partiti un'occasione di riscatto. Eppure Draghi resta al coperto e prudentemente continua a non sbilanciarsi. "Non si può pensare che lui sia il banditore di se stesso e della sua campagna presidenziale! La scelta – fa notare l'ex vicepresidente del Consiglio – spetta ai partiti". Dal mazzo, prosegue, potrebbe comunque uscire una carta a sorpresa. "Nel 1985 – racconta – il nome di Francesco Cossiga come possibile, futuro presidente della Repubblica venne fatto durante una cena a casa Agnes, alla quale erano presenti il segretario della Dc Ciriaco De Mita e il segretario del Pci Alessandro Natta".

Secondo Follini, "due forze politiche che nella fase finale della presidenza Cossiga avevano maturato un'altra opinione sul capo dello Stato. La maggior parte dei presidenti, eletti sulla base del loro basso profilo, ne hanno acquisito uno molto più marcato. E alcuni grandi elettori si sono poi pentiti del candidato sul quale avevano scommesso. Fu così anche per Craxi con Scalfaro, così probabilmente è stato per Renzi con Mattarella. Il Quirinale si anima e vive di vita propria: non è la conseguenza delle manovre del giorno prima".

Follini ricorda anche l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi, quando nel 1999 Forza Italia e Berlusconi votarono l'ex governatore di Bankitalia dividendosi da Bossi e dalla Lega. "Il grande dilemma politico che abbiamo davanti – afferma – è questo: se i partiti della maggioranza di governo vanno in ordine sparso all'appuntamento del Quirinale, è difficile che la loro unità si ricomponga il giorno dopo. Allora Berlusconi e Bossi si divisero, ma stavano entrambi all'opposizione. Oggi per Forza Italia e Lega dividersi, stando nello stesso Consiglio dei ministri, è più complicato che allora".

Intanto, intervistato dal Corriere.it, torna a parlare di Quirinale anche il segretario del Pd. "A gennaio – sostiene Enrico Letta – ne discuteremo ma secondo me in questa situazione è bene che il presidente venga eletto con una larga maggioranza o largo sostegno perché sarebbe contraddittorio che venga eletto da una maggioranza stretta mentre il governo è sostenuto dalla maggioranze più larga della storia repubblicana". Anche Giorgia Meloni dovrebbe essere coinvolta nella scelta del prossimo presidente? "Sì – risponde Letta – serve una maggioranza larga, è positivo comprendere l'opposizione ma non ne abbiamo parlato (con Meloni, ndr)".

Letta è convinto che ci siano stati "molti danni da questa legge elettorale. Si è creato un sistema politico molto frammentato anche a causa delle regole della vita parlamentare che non funzionano. Dopo l'elezione del Quirinale dovremo aprire una riflessione su riforme come quella dei regolamenti parlamentari che limiti il trasformismo parlamentare e aprire una discussione sulla legge elettorale il giorno dopo aver eletto capo dello Stato con una larga maggioranza. Prima non ci sono le condizioni perché il centrodestra è arroccato sull'elezione di Berlusconi al Quirinale". Letta sa che "c'è il no al vincolo di mandato in Costituzione ma tra la libertà e l'incentivo ad andare nel Misto come oggi ci sono vie di mezzo che vanno perseguite. Lo vedremo nell'elezione del Quirinale, il gruppo Misto è diventato il più numeroso, se è così importante è figlio di una situazione di difficoltà".

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano - Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Éric Zemmour è un antisemita?

di YVES MAMOU (*)

La voce secondo cui un ebreo che fa commenti razzisti e antisemiti potrebbe essere un candidato alle elezioni presidenziali francesi della primavera del 2022 ha varcato i confini del Paese.

Peggio ancora, si dice che questo ebreo presumibilmente razzista e antisemita, Éric Zemmour, sarebbe sostenuto dai sondaggi che lo prevedono come un possibile candidato al secondo turno contro l'attuale presidente francese Emmanuel Macron. Perbacco! Come può essere successa una cosa del genere? Zemmour è davvero un razzista? È trasportato da un'onda di estrema Destra, come suggeriscono molti a Sinistra? La Francia è sul punto di cadere nel fascismo?

Assolutamente no. Quello che sta realmente accadendo in Francia è una liberazione della libertà di parola. Per la prima volta in 40 anni, alla radio e alla televisione si parla apertamente di temi come l'immigrazione, l'Islam e la preferenza delle élite per un'immigrazione di massa incontrollata.

Il motivo per cui tutti questi argomenti sono finalmente sul tavolo è che Zemmour li ha portati lì, all'attenzione dei media. Prima di Zemmour, chi parlava con apprensione dei migranti, era considerato "razzista". Chiunque fosse preoccupato per il rapido cambiamento nell'identità della Francia veniva etichettato come membro dell'estrema Destra. Essere francese e difendere la cultura francese rendeva una persona nazista. Chiunque osasse criticare l'immigrazione musulmana e l'Islam veniva immediatamente bollato come razzista "simile a Jean-Marie Le Pen", diffamato dai media e persino citato in giudizio.

Il successo di Zemmour è quello di aver rotto il muro della vergogna, con l'aiuto di Jean-Marie Le Pen, fondatore del partito di estrema destra Front National. Le Pen è stato il primo a criticare l'immigrazione musulmana e a sollevare questioni sull'Islam, ma purtroppo lo ha fatto in un modo così caricaturale e razzista che non è stato difficile per i media e i leader del Partito Socialista demonizzarlo, e spesso anche i problemi molto reali che il Front National ha affrontato, come l'identità del Paese, il ruolo della laicità, la concorrenza nel mercato del lavoro, la condizione delle donne.

Quando lo storico Georges Bensoussan affrontò nel 2016 alla radio la questione dell'antisemitismo musulmano, venne immediatamente perseguito da associazioni "antirazziste" e portato in tribunale. Nonostante sia stato assolto tre volte, l'intimidazione ha avuto il suo effetto. Chi, dopo una simile maratona legale, avrebbe il coraggio di affrontare ancora una volta la complessa questione del posto dell'Islam in una società occidentale, in generale, e in Francia, in particolare?

L'accusa secondo la quale Zemmour è un razzista nasce non solo da temi legati all'immigrazione, ma anche dalle numerose azioni legali che organizzazioni islamiste, organizzazioni "antirazziste" e alcuni eletti della Sinistra hanno intentato contro di lui. Il più delle volte, i giudici hanno assolto Zemmour, ma talvolta lo hanno anche giudicato colpevole. Nel 2011, è stato condannato per aver affermato pubblicamente che i francesi di origine immigrata vengono fermati dalla polizia più di altri perché la maggior parte dei trafficanti sono neri e arabi. (...) Questo è un dato di fatto". Zemmour è stato condannato non perché mentiva, ma perché tale affermazione era impossibile da provare. Fin dalla Seconda guerra mondiale, la legge francese ha vietato qualsiasi menzione dell'etnia nelle statistiche ufficiali. Nel 2020, Zemmour è stato anche condannato per "provocazione all'odio razziale".

Le accuse di razzismo e antisemitismo mosse a Zemmour provengono altresì dall'establishment ebraico. Il rabbino capo di Francia ha di recente dichiarato che Zemmour è "antisemita indubbiamente, razzista ovviamente". Francis Kalifat, presidente del Consiglio di Rappresentanza delle Istituzioni ebraiche in Francia (Crif) ha invitato gli ebrei a non votare per lui.

L'establishment ebraico ha accusato Zemmour di aver riabilitato il maresciallo Pétain e il regime di Vichy, entrambi i quali collaborarono con la Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale. Zemmour ha affermato che Pétain "ha protetto gli ebrei francesi mentre consegnava ai nazisti gli ebrei nati all'estero, in un necessario compromesso per l'occupazione". Secondo Zemmour, "le cifre parlano da sole: in Francia, il 40 per cento degli ebrei stranieri è stato sterminato e il 90 per cento degli ebrei francesi è sopravvissuto".

La tesi, però, è quella di Alain Michel, rabbino e storico ebreo di origine francese ora residente in Israele. Secondo Michel, Zemmour avrebbe dovuto dire che "tra il 90 e il 92 per cento" degli ebrei francesi era sopravvissuto. Inoltre, Michel afferma che: "Contrariamente a quanto asserisce Serge Klarsfeld [presidente dell'Organizzazione dei Figli e delle Figlie degli Ebrei deportati dalla Francia] (...) queste cifre non possono essere attribuite esclusivamente all'azione dei 'Giusti tra le nazioni'. Era la politica applicata dal governo di Vichy, che rallentò l'applicazione della 'Soluzione Finale' in Francia".

Michel e Zemmour concordano sul fatto che è estremamente difficile per gli storici in Francia mettere in discussione l'opinione popolare secondo cui il regime di Vichy non poteva essere altro che un clone del regime nazista.

Nessuno riesce a capire perché Zemmour stia tirando fuori Vichy e la Seconda guerra mondiale, ma la ferocia delle accuse contro di lui non gli impedisce di continuare ad essere molto popolare in seno alla comunità ebraica.

Zemmour non rinnega le sue origini ebraiche e frequenta regolarmente la sinagoga. Puntualizza di non essere un sionista, ma precisa anche che non è antisionista. Ciò che conta per lui è innanzitutto l'appartenenza alla cultura e alla civiltà francesi. Sembra un ebreo di tipo "napoleonico" che ritiene che la sua identità religiosa debba essere confinata nella sfera privata, in casa o in una sinagoga.

Durante la Rivoluzione francese del 1789 e poi sotto Napoleone, gli ebrei "si emanciparono". A loro furono concessi tutti i diritti personali accordati agli altri cittadini francesi, in cambio della loro rinuncia alle regole comunitarie, come il matrimonio obbligatorio tra ebrei e il primato delle leggi religiose sulle leggi della Repubblica. Zemmour è sconcertato dal fatto che queste regole, che sono riuscite ad assimilare gli ebrei nella società francese, siano state abbandonate per assimilare i musulmani.

Se la Francia vuole continuare ad essere la Francia, Zemmour afferma che essa deve tornare a una politica di assimilazione. Il giornalista vorrebbe che i musulmani fossero "assimilati" e soprattutto che fossero cittadini francesi di lunga data. "Dobbiamo incoraggiarli (tutti questi migranti musulmani che vengono in Francia) a diventare uguali", egli ha dichiarato, "ad appropriarsi della storia, dei costumi, del modo di vivere, dei gusti, della letteratura, ad assaporare le parole, la lingua, i paesaggi".

Zemmour attribuisce così tanta importanza al suo desiderio di salvare la Francia e di essere un cittadino francese che a volte rasenta l'indelicatezza. Nel suo ultimo libro, ha ferito indebitamente persone che erano state duramente colpite dal terrorismo islamista. Ha scritto che i familiari dei bambini uccisi nel 2012 in una scuola ebraica vicino a Tolosa si sono comportati come stranieri per aver seppellito i propri figli in Israele invece che in Francia: "Gli antropologi ci hanno insegnato che veniamo dal Paese in cui siamo sepolti", ha rilevato Zemmour, applicando apparentemente gli stessi standard filo-francesi per gli ebrei e per i musulmani. Ma le famiglie ebree francesi che non vogliono rischiare che le tombe dei loro figli e delle loro figlie vengano profanate dagli antisemiti, potrebbero essersi sentite offese.

Zemmour, neo-candidato alle presidenziali francesi del 2022, potrà sopravvivere politicamente nei prossimi sei mesi solo se sarà considerato un candidato valido dai media, e ciò accadrà solo se riuscirà a creare "attenzione".

Ma l'attenzione può diventare spiacevole, per non dire crudele. Il filosofo Alain Finkielkraut, che ammette alcune divergenze con Zemmour, si rammarica degli "anatemi" lanciati contro di lui, e ha detto di Zemmour: "È oggetto di una vendetta ossessiva. È controproducente". Finkielkraut ha aggiunto: "[Zemmour] ha il merito di mettere la questione della Francia al centro del dibattito, (...) Si fa carico dell'angoscia esistenziale di un numero crescente di francesi che si chiedono se la Francia resterà la Francia, se il loro diritto alla continuità storica sarà finalmente rispettato o se continuerà ad essere disprezzato".

Per i francesi, in realtà, la domanda più importante non è se Zemmour sia razzista o antisemita, ma se la Francia come si conosce... continuerà ad esistere.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

Variante Omicron, il piano B in Gran Bretagna

di ALESSANDRO BUCHWALD

Evitare l'impennata di contagi della variante Omicron: il Governo britannico ha dato il via al piano B con il pacchetto di restrizioni anti-Covid. Sajid Javid, ministro della Sanità, in una intervista a Sky News ha ricordato che i contagi da Omicron raddoppiano nel giro di due-tre giorni. E ha sottolineato: "Il che significherebbe che a questo ritmo entro la fine del mese potremmo raggiungere circa un milione di infezioni in tutto il Regno Unito". Con una postilla: "Il mio lavoro è fare la cosa giusta, quando serve, sostenuto dalle evidenze".

Le misure

Green pass per discoteche e locali a larga capienza, smart working, mascherine nei luoghi al chiuso sono alcune delle misure in programma. "Passiamo al piano B, è la scelta proporzionata e responsabile" ha rimarcato il premier, Boris Johnson.

Da venerdì "estenderemo l'obbligo di indossare una mascherina in luoghi pubblici, compresi teatri e cinema", ha affermato Johnson, allargando l'obbligo peraltro già in vigore nei negozi e sui mezzi pubblici. Il Green pass, invece, sarà necessario "per entrare nei locali e nei luoghi con assembramenti, compresi luoghi al chiuso in cui sono presenti in piedi più di 500 persone e luoghi all'aperto con oltre 4mila posti a sedere". Una misura che vale "per ogni impianto con oltre 10mila persone". Fino alla conclusione: "Ognuno faccia la propria parte, fatevi vaccinare".

Il monito di Johnson

"Non possiamo presumere che la variante Omicron del Covid-19 sia meno grave delle altre che l'hanno preceduta – ha specificato Boris Johnson – quel che è certo è che si diffonde molto più rapidamente delle precedenti varianti, e si sta assistendo a un rapido aumento dei casi nel Regno Unito ed in Sudafrica".

Libia: la tomba dell'etica

di **FABIO MARCO FABBRI**

Dopo il drammatico "fiasco mesopotamico" (Iraq-Siria), la débâcle in Afghanistan, e il caso Libia tuttora nel mezzo del guado, gli "strateghi" occidentali, scartato l'utilizzo della potenza militare e semi-esaurite le influenze diplomatiche, stanno rivedendo al ribasso i propri obiettivi. Tuttavia, l'avere escluso, per ora, la fallimentare e dannosa carta dell'interventismo fa affiorare nuovi rischi in un sistema geopolitico assolutamente interdipendente.

A fine novembre e a un mese dalle elezioni libiche, l'inviato delle Nazioni Unite in Libia, Ján Kubiš, ha rassegnato le sue dimissioni, testimoniando la gravità della situazione in un panorama elettorale molto complesso e sicuramente molto combattuto. Lo slovacco Kubiš fu nominato a gennaio, ma dopo nemmeno un anno ha rassegnato le sue dimissioni, che il 23 novembre, secondo una formula diplomatica, sono state accettate dal segretario generale dell'Onu, António Guterres. Dovrebbe succedergli, in tempi brevissimi, l'ex ambasciatore britannico Nicholas Kay, che fu inviato speciale delle Nazioni Unite in Somalia dal 2013 al 2016. Dubbi sulle capacità diplomatico-strategiche di Ján Kubiš c'erano state sin dalla sua nomina. La complessità libica necessita di sforzi notevoli, in quanto gli interlocutori libici sono molti e quelli non libici maggiori. Kubiš non è riuscito a comprendere a pieno l'articolata e complessa situazione, forse troppo prevenuto e sicuramente poco energico; ha con eccessiva fretta avallato le leggi elettorali elaborate in maniera discutibile e adottate, a settembre, dalla Camera dei Rappresentanti a Tobruk. Questa legge elettorale sembra sbilanciata sugli interessi dei leader del campo orientale, per primo il maresciallo Khalifa Haftar, che ha guidato la guerra contro Tripoli, e Aguila Saleh Issa, presidente della suddetta Camera, entrambi candidati alla presidenza; le elezioni sono stabilite per il 24 dicembre.

Ján Kubiš ha fallito perché incapace, soprattutto dopo questo ultimo caso, di mediare tra i due principali campi rivali dell'est e dell'ovest. Infatti, dopo l'approvazione della Legge elettorale a Tobruk, il 23 novembre il Consiglio superiore di Stato, Camera alta con sede a Tripoli, ha denunciato per l'ennesima volta la "Legge elettorale" che è in diretta violazione degli articoli costituzionali. Riporta il quotidiano Libya Observer che se le elezioni saranno svolte con tale legge, saranno oggetto di impugnazioni legali per la loro validità; con la certezza di far affondare nuovamente la Libia nel caos.

Intanto anche nella regione del Fezzan si registrano scontri tra i sostenitori del maresciallo Haftar e quelli di Saif al-Islam Gheddafi, figlio del rimpianto ex presidente Muammar Gheddafi. Sebbene l'Alta commissione elettorale nazionale (Hnec), non sia in grado di garantire un voto libero e credibile – ma questo lo ritengo un dettaglio trascurabile visto che ciò si verifica quasi ovunque – continua a prepararsi per l'ipotetico primo turno delle elezioni presidenziali in cui concorrono 98 candidati. Probabilmente i libici speravano che queste elezioni avrebbero fatto tramontare quelle figure che hanno afflitto la Libia per dieci anni. Ma sarà impossibile non solo liberarsi di "quelle figure", ma anche liberarsi di quelle nazioni, ben note, che hanno causato la "catastrofe libica" e poi "rapacizzato" le immense risorse della regione. Inoltre, secondo l'Onu, la presenza costante di mercenari russi, del Sudan, del Ciad e jihadisti siriani filoturchi rappresenta ancora una seria minaccia. Come è ancora alto il numero di violazioni accertate dell'embargo sulle armi imposto alla Libia.

Un recente dossier, teoricamente riservato, elaborato sul periodo gennaio-novembre, presentato recentemente ai quindici membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma che come spesso accade è trapelato a favore di alcuni colleghi giornalisti, rivela che anche se il ritmo di consegna degli armamenti è meno intenso, l'embargo sulle armi rimane totalmente inefficace. In questo studio/dossier emerge anche che le ispezioni sulle catene di approvvigionamento da parte di alcuni Stati membri Ue, ostacola in modo significativo il controllo, l'impedimento e il divieto delle consegne di armi. Considerazione che quantomeno fa riflettere. In realtà sulla base di quanto rilevato, detti trasferimenti/traffici, dimostrano che le scorte di armi restano elevate e sufficienti per alimentare eventuali conflitti futuri. Va considerato che la maggioranza del Paese rimane sotto controllo di gruppi armati libici, i quali beneficiano di un approccio accondiscendente da parte delle autorità provvisorie. A oggi nonostante la volontà libica di allontanare i mercenari dal Paese, le parti contendenti conservano ancora combattenti stranieri tra le loro forze, pagati tra 900 e 2500 dollari mensili, come detto mercenari del Ciad, Sudan, Siria e Wagner russi.

Dal "Dossier" emerge che gli scali libici fanno ancora il "gioco" dei voli militari stranieri, come quelli della Libia orientale, Cirenaica, che vengono utilizzati dai Wagner per voli prevalentemente verso la Repubblica Centrafricana; o come quelli della Tripolitania che vengono utilizzati dagli alleati dell'ex primo ministro libico, Fayez al-Sarraj, e dai caccia stranieri. Tuttavia, il Documento rileva che nel 2021 si è verificata una diminuzione del 64 per cento dei "traffici", rispetto al 2020, sui ponti aerei verso la Libia dalla Turchia, mentre dalla Siria la compagnia siriana Cham Wings Air ha contribuito a un aumento dei collegamenti con la Libia del 71 per cento, probabilmente a causa della "rotazione" di caccia stranieri. Anche i collegamenti con gli Emirati Arabi Uniti e Russia, hanno avuto una flessione. Il documento rivela anche addebiti alla Francia per operazioni, effettuate a settembre dai transalpini, nel sud della Libia contro il Fronte per l'alternanza e la concordia in Ciad, (Fact); accuse ovviamente respinte da Parigi.

Come vediamo dietro alle elezioni – come dietro alla deposizione di Muammar Gheddafi – esistono noti interessi e procedure diplomatico-strategiche, che esulano dalle vere necessità di uno Stato nordafricano crocevia di immensi interessi, canale principale della problematica migratoria italiana ed europea e "tomba dell'etica internazionale".